

Carlo Bo intervistato

di Ursula Vogt

Vorrei dedicare il mio intervento alle interviste di Carlo Bo – solo a decisione già presa ho visto, e con piacere, che nel volume preparato per questo convegno ne è inclusa anche una di Claudio Altarocca, che fra l'altro è fra le più belle. Alle interviste in primo luogo, perché rivelano o illuminano aspetti che negli articoli non appaiono, oppure semmai solo molto velatamente, e inoltre anche perché mi ha sempre stupito, a volte addirittura imbarazzato, il suo modo così franco e sincero di rispondere anche alle domande più indiscrete e invadenti degli intervistatori, spesso senza stabilire una linea di confine tra il pubblico e il privato, il personale. Anzi, nel suo caso è perfino difficile definire dove finisca il pubblico – la funzione del professore universitario, del rettore, del senatore, del critico letterario, del membro delle giurie di premi letterari – e dove inizi il privato – la famiglia, lo studio solitario, la lettura, la fede del cattolico, i dubbi sempre più tormentosi del credente, la meditazione sul bilancio della propria vita, l'angoscia dell'uomo vecchio davanti all'avvicinarsi della morte – tutti temi delle numerosissime interviste che ha concesso.

È vero che l'intervista – un genere giornalistico poco o affatto trattato dai manuali – comprende due attori, l'intervistatore che sceglie l'argomento dell'intervista e pone le domande (e in quanto intervistatore non può essere contestato), e l'intervistato che, una volta dichiarato disponibile, deve accettare le domande e dovrebbe rispondere con franchezza, almeno così ci si aspetta da lui. Sembra un ruolo passivo, o comunque il ruolo della persona sottomessa. È il giuoco tra il potere, almeno un momentaneo potere, e l'inquisito, del quale si cerca di sapere ciò che egli non ha ancora rivelato. Nel libro *Massa e potere* di Elias Canetti si trova uno straordinario capitoletto su *Domanda e risposta* in cui l'autore descrive questo giuoco, in fondo molto crudele, che naturalmente non sempre finisce con la vittoria di chi domanda. Anche chi subisce le domande può avere delle armi di difesa, che dipendono, è vero, anche dal rapporto di potere fra le due figure, armi come la risposta evasiva, la risposta de-

Presentato dall'Istituto di Sociologia.

vianamente verso altre domande più gradite, forse meno imbarazzanti, risposte che dissimulano la propria identità, come dice Canetti, che nascondono ciò che è e deve restare segreto, infine il silenzio. Canetti, che accenna anche all'arte del domandare di Socrate nei dialoghi platonici come esempio di un procedimento in cui non conta la superiorità del potere, ma solo la superiorità del sapere o piuttosto della saggezza, indica fra le regole del gioco – se gioco lo vogliamo chiamare – «le forme di buona creanza che pongono limiti al domandare [in tedesco: «die Formen der Gesittung, die das Fragen einschränken»]. Certe cose non si devono chiedere a un estraneo». Il libro, che è uscito nel 1960, presenta regole di comportamento che oggi, in un periodo di assoluto dominio dei mass media, come si può vedere alla TV quasi ogni giorno, sono state eliminate completamente. Per Canetti domande radicali si possono fare solo in tempi di tirannia. Ma ai tempi di Carlo Bo «le forme di buona creanza» erano ancora in vigore.

Guardando le tante interviste fatte a Carlo Bo, che ho raccolto e che senz'altro sono solo una parte di ciò che esiste in realtà, c'è una linea ascendente per quanto riguarda la quantità. Fino al 1984, anno in cui il presidente Pertini lo ha nominato senatore a vita, ce ne sono pochissime, nel 1984 sale il numero, ma non in modo rilevante; dall'anno 1991 però, anno in cui compie 80 anni, la curva sale e raggiunge il punto più alto negli anni 1995, 1996 e 1997 (cinquantesimo anno del suo rettorato), per scendere leggermente negli ultimi quattro anni della sua vita: quindi, fino a pochi mesi prima della morte Carlo Bo si è prestato al giuoco.

Gli intervistatori, tutti più o meno bene preparati all'incontro dopo aver studiato la biografia e la bibliografia di Carlo Bo, partono per lo più da un suo libro appena uscito, molti dal sempre citato discorso su *Letteratura come vita*, dalla situazione della letteratura italiana contemporanea in generale, oppure da un avvenimento della vita pubblica italiana (il '68, i partiti politici, il caso Moro, i Papi) o anche da problemi che riguardano l'Università di Urbino, per porre domande alle quali l'intervistato ha sicuramente qualcosa da rispondere. Gli incontri si svolgono a Milano, Sestri Levante o a Urbino, e spesso Carlo Bo mette a disposizione fotografie che lo riprendono in atteggiamenti, posizioni e abiti che introducono nell'atmosfera disinvolta e rilassata dell'ambiente familiare, comunque non ufficiale della sua vita. È come se volesse fare di tutto per cancellare l'importanza dei suoi ruoli ufficiali, forse c'è di mezzo anche il segreto piacere di suscitare sorpresa o addirittura un pizzico di provocazione attraverso foto così poco convenzionali. Un fatto che diversi intervistatori sottolineano. Una delle ultime interviste di Stefano Verdino porta perfino il titolo *Carlo Bo: lettore scalzo*.

Ma come si muove l'intervistato in questo giuoco? Nei primi anni le risposte sono spesso lunghe, discorsive, già allora segnate da un velo di pessimismo di fronte a molti aspetti del mondo che lo circondava. Ma il

parlare supera di gran lunga il tacere. Nel 1981 Ottavio Rossani commenta per esempio: «Lui è paziente e parlerebbe ancora, sia pure distribuendo i robusti silenzi che preludono a piccole ma continue sentenze, frutto di anni di riflessioni». Ma poi la seduta è tolta da un energico intervento della moglie, la signora Marise, che vuole uscire col marito. Essa appare qualche volta durante le interviste, ogni tanto indicata da lui come «la vera scrittrice della casa»; negli ultimi anni è a volte la governante che si presenta col tè, e spesso nella stanza gira silenzioso il gatto di casa. Ma loro restano figure marginali in queste interviste, sono solo di cornice, appartengono a quella sfera della sua vita privata che è esclusa dalle interviste.

Negli ultimi anni le pause di riflessione, i silenzi hanno preso dimensioni tali da mettere in crisi qualche visitatore. Stefano Verdino, che lo conosceva bene e aveva raggiunto una certa familiarità con lui, scrive, dopo avergli parlato di un libro nuovo: «Lui annuisce, in un plauso silenzioso», come di un modo che dimostra la loro comprensione reciproca. Al contrario, Lidia Stella, che lo ha incontrato nel 2000 nella casa di Milano, rimane sconvolta dai silenzi e dalle sue parole angosciate e fa fatica a proseguire nell'intervista lottando contro questo muro di silenzi e di parole non dette, inghiottite dalla disperazione esistenziale.

Il tono delle riviste dipende in buona misura dal grado di conoscenza, di familiarità, magari di amicizia che Carlo Bo ha con l'intervistatore. Con Giulio Nascimbeni che lo intervista a Sestri il giorno dopo la nomina a senatore a vita, è disteso, sereno, direi positivo, risponde con tono colloquiale alle domande come se non si trattasse di un'intervista, bensì di una conversazione tra amici.

Nicola D'Amico, che nel 1987 conduce una lunga, densa conversazione con Carlo Bo sulla divisione tra la società civile e il mondo politico, ad un certo punto dell'intervista, interrotta o piuttosto intercalata dall'andirivieni della governante, dai saluti della Signora Bo che esce, dal caffè che beve – anche con questo passando sopra alle regole dell'intervista, che sarebbe una procedura da difendere da qualsiasi intervento o disturbo esterno – definisce l'intervista a Carlo Bo più una 'autointervista' che si svolge durante e nonostante le interruzioni domestiche; l'intervistatore deve solo dare qualche suggerimento e l'intervistato prosegue.

Già nell'intervista del 1991 di Claudio Altarocca, inclusa in questo volume, si ha l'impressione che le domande non siano formulate dall'intervistatore, bensì siano il concentrato dei discorsi dell'intervistato. Si parte dall'argomento dei diari degli scrittori per finire presto su Carlo Bo stesso, e le domande sono come se Carlo Bo stesso le avesse escogitate: Lei ha mai scritto un diario? Perché l'ha interrotto? Non ha mai avuto la tentazione di riprenderlo? È deluso? Avrebbe voluto scrivere romanzi? Perché questo cedimento di fede? Come ha vissuto da allora, da 40 anni? È pen-

tito del suo lavoro? Si sente un sopravvissuto? Ha dei rimorsi? E così via.

Un argomento che entra presto nelle interviste e che cresce di importanza con gli anni per diventare alla fine il tema dominante, se all'intervistatore non riesce di distrarlo verso altri argomenti, è l'autocritica, l'autoconfessione, il rinnegamento di tutta l'imponente opera di critico e di rettore d'ateneo svolta durante la vita.

Lo svolgimento delle interviste dipende spesso dal tema. Sono precise, autorevoli ed esaurienti le interviste sull'Università di Urbino, sull'Università italiana in genere, sulla Chiesa cattolica e i suoi Papi, su grandi personaggi della politica, della letteratura, della religione, sul panorama della letteratura italiana del Novecento. Qui anche il ritmo è più veloce, più deciso. Ma quando il discorso cade sul bilancio della propria vita, cosa che a un nonagenario purtroppo si usa chiedere, Carlo Bo sprofonda nella negatività. Forse l'intervista più nera è quella di Antonio Gnoli del 24 gennaio 2001, un giorno prima del suo novantesimo compleanno, sei mesi prima della sua morte, dove giunge alla totale autodistruzione, parlando di colpe, peccati, omissioni, tradimento, mancanza di carità, di un bilancio deludente. Questa sconvolgente autoaccusa è senza dubbio anche il frutto di una severa educazione cattolica, di una tendenza innata verso il pessimismo, di molte letture che hanno confermato questa sua visione apocalittica della vita.

Riassumendo quello che qui solo in accenni ho presentato sulle interviste fatte a Carlo Bo, si può dire che egli tutto sommato non si è sottomesso alle regole del giuoco, che non ha lasciato dominare gli intervistatori, che, anzi, spesso ha disorientato con i suoi comportamenti poco ortodossi, e che in fondo è stato lui a guidare il giuoco e a imporre al percorso dell'intervista il *suo* ritmo, le *sue* deviazioni, i *suo*i salti associativi. Inoltre è riuscito a escludere dalle interviste la sua vita veramente privata, la sfera dei sentimenti in senso molto vasto, degli affetti, delle amicizie, in fondo anche della famiglia paterna, sulla quale oltre a fatti molto generici dalle interviste non si viene a sapere nulla.

Tuttavia il *personaggio* Carlo Bo si rivela molto di più attraverso le interviste che non con i suoi articoli e i suoi libri. Ma è questo il vero Carlo Bo? O è invece la maschera esterna che nasconde il vero suo essere? L'esposizione pubblica così aperta della propria 'misera' resta comunque un mistero. Penso che tutti, verso la fine della propria vita, si interrogheranno sul senso della vita in generale e sul senso della propria vita, e penso che pochi troveranno la vita che hanno vissuto e ciò che lasceranno di sé del tutto soddisfacenti, ma certo non si esporrebbero mai ad un esame in pubblico così assoluto e radicale, così spietato, e diciamo pure, ingiusto nei confronti di se stessi. Forse questa forma sconvolgente di autoaccusa è il grido di una lacerante disperazione che non ha più trovato nessuna consolazione.